

conflitti, ma di una vasta ricerca dei rapporti che sono sempre intercorsi tra i fenomeni bellici e la stessa natura umana così come si è andata evolvendo nel corso dei secoli. Dalla formazione delle prime tribù all'attuale minaccia del terrorismo e delle guerre non convenzionali.

Il filo conduttore si ascrive rigorosamente alla volontà della ricerca, senza scivolare nella mera contrapposizione tra teorie realiste e idealiste, o nella formulazione di un giudizio sulla guerra. Spiegare la guerra e il nesso tra lo sviluppo delle sue forme e lo sviluppo dell'umanità porta invece a una teoria della storia, con un esauriente approccio multidisciplinare comprensivo di tutte le branche della conoscenza: etologia, teoria dell'evoluzione, psicologia, antropologia, archeologia, sociologia storica e scienza politica. Con un lungo *excursus* nelle varie epoche storiche e nei vari scenari geopolitici l'Autore connette i risultati derivanti dall'applicazione di queste discipline in ogni periodo della storia dell'umanità per costruire un quadro generale omogeneo, lontano da una generica somma delle caratteristiche delle varie epoche.

Il volume prende le mosse, dunque, dai primi due millenni di anni, indagando le prime motivazioni del fenomeno bellico: prospettiva evuzionistica, ricerca di cibo, necessità di riproduzione, desiderio di aumentare il proprio *status* da parte delle prime comunità umane. La competizione per le risorse e l'obiettivo di uno *status* di potenza acquistano dimensioni più articolate e drammatiche quando si passa a società più complesse e maggiormente strutturate al loro interno e quando si sviluppano e si rafforzano le forme statali.

La guerra assume aspetti e dinamiche sempre più letali e allo stesso tempo diventa parte integrante di quella che oggi si può definire *governance*. Dall'età antica alle età medievale e moderna questo processo evolutivo si arricchisce di varie altre componenti, dalla fede religiosa all'idea dell'assolutismo, dalla rivoluzione industriale e tecnologica all'irrompere delle forme di governo democratico. In questo stesso processo evolutivo la violenza bellica – e il Novecento ne è la drammatica dimostrazione –, le forme e gli strumenti della guerra si perfezionano e diventano più diffusi e micidiali, anche se numerosi anticorpi nascono soprattutto quasi per apparente paradosso nelle così dette società opulente. Il bisogno di raggiungere determinati obiettivi resta la motivazione di fondo; ma all'alba del XXI secolo una evidente capacità di trasformarsi, da parte del fenomeno bellico, attraverso la società umana solleva ancora oggi incognite cui è difficile dare risposte.

(Giuliano Caroli)

Ferdinando Sanfelice di Monteforte, *Strategy and peace*, Roma, Aracne, 2007, pp. 492, € 26,00, Isbn 978-88-548-1477-6.

Non è un nuovo volume sulla guerra, questo di Sanfelice di Monteforte, uno dei più brillanti ufficiali al servizio della Nato e suo profondo conoscitore. È un contributo dagli orizzonti più ampi che cerca di riscrivere l'essenza e gli obiettivi della strategia in funzione del consolidamento della stabilità internazionale.

L'Autore si riallaccia idealmente non solo ai molti contributi degli scrittori di geopolitica e strategia – da Clausewitz a Mahan – per i quali guerra e pace erano concetti strettamente legati, ma anche a un testo, *The strategy of peace* del candidato alle presidenziali John F. Kennedy, antesignano della moderna politica tesa ad applicare la strategia dei governi al mantenimento della pace, integrando politica interna e politica estera.

Una *guideline*, senz'altro utile ai *decision-makers*, al fine di commisurare mezzi e fini in un contesto molto ampio, non limitabile naturalmente al campo di battaglia. Questa ricerca della formazione e dell'applicazione della strategia prende le mosse dalle innovazioni politiche ed economiche che segnano la vita degli Stati fin dall'età moderna, sulla base dei due fattori fondamentali che la plasmano: la storia e la geografia. Ed è naturalmente una storia di tentativi, di errori di giudizio, di successi, alternatisi nei diversi periodi storici degli ultimi due secoli. Dall'era napoleonica all'equilibrio tra le potenze, dalle due guerre mondiali ai giorni nostri, i giorni della globalizzazione.

La guerra per il potere o per l'accaparramento di risorse, tra equilibri precari, alleanze, egemonie, organismi internazionali, è parte sostanziale delle diverse strategie adottate dall'attore-

Stato, ma non è tutto, poiché – come si evince dalle riflessioni dell'Autore – numerosi altri fattori si sono via via aggregati, politici, economici, sociali, tecnologici, fino a fare della strategia globale un fenomeno estremamente complesso. Una strategia che oggi, come si esprime l'Autore, sembra avere obiettivi limitati. Malgrado i tanti fallimenti del passato, devono essere la pace e la stabilità interne e internazionali l'obiettivo della strategia odierna; l'aumento del benessere delle popolazioni in primo luogo. Le operazioni internazionali di mantenimento della pace, sviluppatasi dalla fine della guerra fredda, e la battaglia asimmetrica contro il terrorismo internazionale costituiscono forse l'espressione più rilevante di questa evoluzione storica. In passato molte volte la coerenza tra obiettivi e mezzi è mancata nell'agire della comunità internazionale. Siamo forse alla svolta decisiva?

(Giuliano Caroli)

Paolo Bargiacchi, *Orientamenti della dottrina statunitense di diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. XXXVII-362, € 40,00, Isbn 88-14-15273-5.

L'apparizione di questo volume riveste un'importanza non solo giuridica, ma anche politica. Si possono senz'altro censurare certe decisioni di politica estera dell'amministrazione Bush, come pure certe sue disinvolute interpretazioni del diritto internazionale generale, ma non è corretto fare di ogni erba un fascio ed accomunare nella stessa critica anche quella notevole parte della dottrina statunitense che ha manifestato rigore scientifico e indipendenza dal potere. Chi scrive queste righe ricorda una riunione di esperti della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Atene, 1984) sui metodi di soluzione delle controversie internazionali, dove l'autorevole voce dell'americano prof. Louis Sohn era ascoltata e rispettata, e si levava sempre in difesa del *third party settlement*, contro le posizioni sovietiche favorevoli ai metodi della consultazione e del negoziato, in cui il più debole finisce per cedere alla pressione del più forte.

Correttamente, l'Autore nota che è decisamente minoritaria quella parte della dottrina statunitense «[...] che si orienta verso la negazione dell'esistenza del diritto internazionale, riducendo impropriamente le articolate dinamiche politico-giuridiche internazionali all'infondata *vulgata* secondo cui nella società degli Stati varrebbe solo la legge del più forte, nonostante vi sia un *quid pluris* – il diritto – che non si può liquidare o descrivere mediante grossolani richiami alla legge della giungla, ossia ad esigenze di *Realpolitik* talmente prevalenti da determinarne di fatto l'inesistenza» (pp. XXXV-XXXVI).

Nell'affrontare la complessa materia, l'approccio dell'Autore è metodologico e sistematico. Dopo un capitolo introduttivo sul piano dell'indagine, nel successivo viene confutata la tesi 'negazionista' del diritto internazionale, definita come 'marginale' nel panorama della scienza giuridica statunitense, sia perché gran parte di quest'ultima ritiene che il diritto internazionale sia effettivamente diritto e non, invece, politica o morale; sia perché il realismo politico non nega, perlomeno in linea di principio, l'esistenza del diritto internazionale. Va poi ricordato che l'Esecutivo statunitense, anche nei momenti di maggiore tensione, «[...] non ha mai negato l'esistenza del diritto internazionale, né *sic et simpliciter* si è mai considerato *legibus solutus*. Al contrario, ha sempre difeso giuridicamente (sebbene talvolta in modo infondato o discutibile) le proprie posizioni invocando, a loro sostegno, nuove norme o nuove eccezioni» (p. 37).

Approfondendo l'esame, l'Autore passa in rassegna il realismo di Morgenthau, la teoria *liberal* della Slaughter e la *configurative jurisprudence* della Yale (o New Haven) School. A proposito di quest'ultima, si nota con interesse che il pensiero giuridico di questo orientamento presenta almeno due aspetti di forte similitudine con la dottrina realistica italiana, così come elaborata, tra gli altri, da Giuliano, Quadri e Arangio Ruiz. In primo luogo, vi è la stessa consapevolezza che le dinamiche sociali di una qualunque formazione sociale sono decisive per l'individuazione e la comprensione delle dinamiche giuridiche. In secondo luogo, si tratta di una metodologia di analisi delle fenomenologie sociali spiccatamente realista, in contrapposizione al positivismo di Kelsen.